

ARTE

■ MOSTRE ■ RETROSPETTIVA DI CARLA ACCARDI ■

Tutto il mondo dentro un segno

di Arianna Di Genova

CATANIA

Lei, Carla Accardi, è l'artista che per tutta la vita ha provato a dipingere la luce. Anche quando produceva grandi quadri dal segno informale in bianco e nero, cercava di abbagliare lo sguardo, frugando nella memoria e ritrovando le saline della madre a Trapani come oggetto affettivo da cui ripartire per riallestire i confini di un set in bilico fra trasparenze maliziose e brulichio di riflessi.

Decana della pittura italiana, classe 1924, Accardi ha cominciato a muovere i primi passi nell'arte realizzando autoritratti. Dopo, il mondo è deflagrato in un linguaggio astratto, cromatico, che scomponeva la geometria a favore di una interpretazione poetica e «umanistica» dell'*esprit de finesse* che imperava oltralpe. Adesso la città di Catania, tra le mura della elegante Fondazione **Puglisi Co-**

sentino (edificio realizzato dall'architetto del Settecento Giambattista Vaccarini), le dedica una retrospettiva - in corso fino al 12 giugno prossimo - che accoglie in sé un principio installativo a scatola cinese: una stanza dopo l'altra, tematiche e colori si intrecciano lasciando affiorare - senza la rigidità della cronologia a guidare il percorso espositivo che il curatore, Luca Massimo Barbero, ha voluto più

«emotivo» - quegli sfasamenti ottici che finivano per scompigliare le regole e sdoppiare la realtà in due possibili direzioni: una riduzione *tout court* e l'altra, attinente alle relazioni ambigue della percettiva.

Così, nelle sale amorevolmente supervisionate anche da Mario e Dora Pieroni, si entra in punta di piedi, come affacciandosi dentro una casa privata. E subito si deraglia. Ad accogliere il visitatore c'è infatti la *Casa-labirinto* (1999-2000), una rigenerazione dello spazio attraverso iridescenti pareti in sicofoil, materiale plastico sul quale Accardi focalizzò la sua energia creativa proprio per sollecitare rovesciamenti interpretativi, dentro-fuori, interno-esterno, luce-buio, positivo/negativo. Luogo percorribile, simulacro di dimora che invita al transito fisico, quel dedalo porta in sé la contraddizione della trasparenza: non esiste labirinto, infatti, se ogni punto è visibile e le pareti sono smaterializzate. La «passeggiata» dello spettatore diventa allora una pratica zen, un avventurarsi tra segni filiformi in cerca di una uscita che non si nasconde allo sguardo. Il sicofoil infatti abbatte l'opacità della tela, «uso la plastica - ha sempre affermato Accardi - come cosa di luce, mescolanza, fluidità con l'ambiente intorno: forse per togliere al quadro il suo valore di totem». E con un'opera quale *Tenda*, nata dalla suggestione di immagini di tende turche viste a Cracovia, l'artista alleggerisce ulteriormente

l'idea di «scultura», spogliando l'oggetto della sua pesantezza e rendendolo nomade, ready-made utile a «liberarci dalla paura».

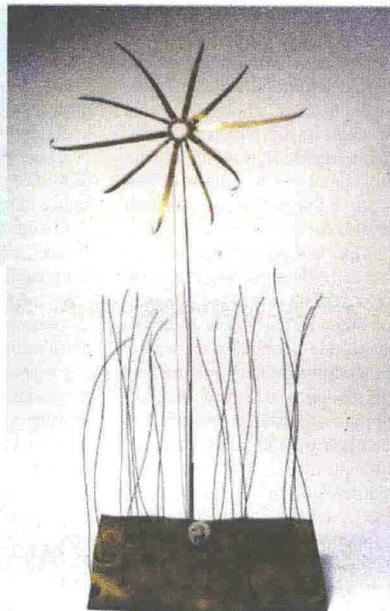
Attiva fin dal secondo dopoguerra, Carla Accardi è stata una delle poche donne a perseverare in Italia con un mestiere difficile e a oliare con grande coerenza tutto il suo lavoro, che non ha mai perso l'orientamento astrattista, di cui la pittrice ha rivendicato, anno dopo anno, anche la cornice teorica e concettuale, con tesa lucidità. Fu lei, nel 1947, aderendo al formalismo, a co-fondare, insieme a Attardi, Consagra, Doriazio, Guerrini, Perilli, Sanfilippo (che sposò poi nel 1949) e Turca-

to, l'avanguardia di Forma 1, di ispirazione marxista. Era una scelta coraggiosa, di rottura con la imperante linea figurativa di allora propagandata anche dal partito comunista. Una scelta che sosteneva la possibilità di conciliare una posizione politica con le più avanzate esperienze europee nel campo dell'arte. Accardi trova questa strada nel comportamento autonomo del segno, nella sua precarietà esistenziale, in quell'insistere sul colore e sulla sua polarità percettiva, sulle sue ambivalenze fisiche e «sentimentali». A volte, il segno va a strutturarsi in un groviglio, altre si di-

pana e svanisce quasi in un ritmo ondosso. «Non mi piace dire le cose proprio chiarissime - rivela Accardi - Mi piace che uno capisca dove il mio cuore tocca e dove la mia parola, invece, circonda...».

Chiude la ricca mostra catanese un pavimento percorribile, «affrescato» con la sua particolarissima calligrafia (2007) e frutto di una collaborazione con la cantau-

trice Gianna Nannini. La ceramica dipinta in blu accoglie le note che la musicista ha raccolto sulla piazza Rossa di Mosca. Ancora un contrasto, quindi, non solo cromatico ma un dislocamento temporale, a testimoniare che, nonostante l'età, Carla Accardi sa come «vibrare» in sintonia con il mondo contemporaneo e il suo immaginario, forse confuso, ma di certo globale.

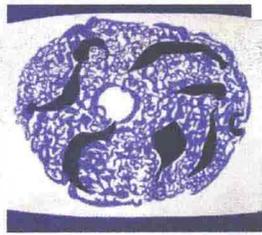


**Alla Fondazione
Puglisi Cosentino
di Catania,
una monografica
in omaggio
alla decana
della pittura
astratta italiana
che, con le sue
emazioni cromatiche,
reinterpreta
le architetture
di Palazzo Valle**

IL MART SCENDE IN SICILIA

Accanto alla antologica dedicata a Carla Accardi, le sale del Palazzo Valle di Catania ospitano un'altra mostra dal titolo «Segni come sogni. Licini, Melotti, Novelli fra astrazione e poesia», composta da una selezione di ventisette opere, tutte provenienti dal museo Mart di Rovereto. A cura della direttrice Gabriella Belli e di Alessandra Tiddia, la rassegna inaugura una inedita partnership tra le due istituzioni (il Mart e la Fondazione Puglisi), un «link» che collega nord e sud con l'idea, in questo caso, di affiancare alla monografica su Accardi «qualcosa che illuminasse sul contesto in cui lavorava l'artista, che dimostrasse che il tema dell'astrazione, anche visionaria, era un concetto trasversale in quella generazione». L'esposizione con i lavori del Mart è immaginata come una serie di piccoli «assaggi» di cultura altissima, con sculture meravigliose e lillipuziane quali «Giardino pensile» di Melotti, o ancora la fantasiosa «Amalasantia con trombetta su fondo giallo» di Osvaldo Licini e la celebre «Guerra alla guerra» di Gastone Novelli (classe 1925, il pittore prese parte alla Resistenza, venne condannato a morte e grazie a un intervento della madre, riuscì a rimanere vivo, uscendo dal carcere di Regina Coeli nel 1944; fu l'americano Max Bill, in seguito, a «iniziarlo» alla carriera artistica).

In onda, in quelle stanze settecentesche di fresco restauro, finisce la leggerezza onirica, il desiderio di giocare con le regole del fare arte e con l'immaginario, una vocazione lirica sempre riconosciuta come linguaggio fondante dai tre artisti che in comune non hanno la medesima formazione ma una stagione artistica eccezionale e per certi versi, irripetibile. L'unico nato a Rovereto, sede del museo, è Fausto Melotti, fisico, poi ingegnere e infine studente d'Accademia a Brera, in un percorso sinuoso che lo porterà a inventare quella sua caratteristica «anti-scultura», figure in bilico fra l'essere e il nulla, fragili e musicali, in cui l'astrattismo s'invera in una modellazione per via di togliere, spogliando la materia della sua tridimensionalità. a. di ge.



Un ritratto di Carla Accardi; «Concentrico blu», 1960; «Coni», 2004; in alto, F. Melotti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.